

Un libro sui cinque giovani massacrati il primo giorno da ribelli **“I ragazzi del Falchetto” nel racconto di Nicoletta Soave**

Poi trasportati dai fascisti su un carro nella piazza di Canelli • Una rigorosa e asciutta narrazione da parte della partigiana di Santo Stefano Belbo che vide tutto • L'aiuto di un tedesco che era stato prigioniero dei “ribelli”

di Marisa Ombra

Paradossalmente, man mano che ci allontaniamo dai fatti e mentre celebriamo i 20 mesi della Resistenza e della Liberazione, si moltiplicano le testimonianze scritte e orali e siamo meglio in grado di conoscere e capire che cosa è successo veramente in quei giorni, nella loro straordinarietà come nella ordinarietà del quotidiano. Il ruolo che vi ha giocato il caso, il coraggio della scelta che il più delle volte è stato raccontato semplicemente come “trovarsi a fare, mi trovai intrigata nella lotta, era ovvio e naturale”. Chi erano e cosa facevano e perché lo facevano quelle ragazze e quei ragazzi. Cose che sembravano normali ed anzi quasi banali ed erano invece, rivissute a distanza, eccezionali e straordinarie. Una delle più recenti testimonianze ci viene offerta da Nicoletta Soave Liberrati con il suo *“I ragazzi del Falchetto”*. Epicentro del racconto è, appunto, il colle del Falchetto, che all'alba del 15 giugno 1944 vide l'eccidio di cinque ragazzi, nel loro primo giorno da ribelli. Due di questi erano stati accompagnati da Nicoletta la sera prima, attraverso boschi e sentieri accidentati, a raggiungere la squadra del comandante garibaldino Rocca.

Il colle del Falchetto è un bricco (così i monferrini e i langaroli chiamano le alture delle colline) che si erge solitario in mezzo alle vigne e allo splendido paesaggio delle Langhe che ha indotto recentemente l'Unesco a dichiararlo “patrimonio dell'umanità”.

Nel silenzio e nella quiete delle vigne all'alba, una squadra dell'Ufficio politico investigativo della Guardia nazionale repubblicana di Asti, la cosiddetta Banda Poggi, irrompe alle spalle dei ragazzi: i quali non fanno in tempo neppure a prendere le armi. Una mitragliata nella schiena li stende a terra. Verranno portati su un carro sulla piazza di Canelli e buttati per terra.



La staffetta Nicoletta Soave

Un capitano dà l'ordine di passare sopra i cadaveri con i carri. La popolazione, indignata, li ferma. Persino i buoi si rifiutano allo scempio, si impuntano e non avanzano.

Saranno portati nell'obitorio del cimitero di Canelli dove Nicoletta ritroverà Bruno. Era arrivato da Torino il giorno prima, accompagnato dalla madre. Nicoletta non può dimenticare l'abbraccio tra la madre e il figlio nel cortile di casa sua. Il figlio le sussurra “Stai tranquilla mamma, fatti coraggio tornerò sano e salvo”. La donna, si avviò senza voltarsi indietro per non farsi vedere piangere. Il giorno dopo Bruno non c'era più. I racconti di Nicoletta non sono mai soltanto una rigorosa quanto asciutta narrazione di ciò che ha visto. C'è sempre, mescolata, questa partecipazione accorata. Si indovina che, mentre scrive, Nicoletta è in quel luogo, rivede svolgersi il fatto, rivive il dolore appassionato di allora, come non fossero trascorsi tanti anni. Ha osservato e memorizzato piccoli dettagli, come difficilmente facevano i partigiani, a meno che non si tratti di dettagli legati alle armi e a fatti di guerra (atteggiamento tipico delle donne?). Nel momento in cui rivede Bruno sul tavolo di marmo del cimitero, nota un briciolo di uovo sodo rimasto sull'angolo

della bocca e lo pulisce, precisa, con questo dito; erano le uova che la mamma aveva portato a Bruno, il ragazzo lo stava sbocconcellando quando la raffica lo colpì a tradimento.

Ciò che rende particolare la testimonianza è il senso di Nicoletta per l'umano: non c'è parola, descrizione di un momento, di un paesaggio o personaggio, che non comunichi questo profondo innato sentimento.

Partigiana, vive a S. Stefano Belbo, celebre per avere dato i natali a Cesare Pavese, avamposto delle Langhe, quasi una piccola, civile cittadina in mezzo alle poverissime terre coperte di boschi di castagno, abeti, vigneti che a quei tempi rendevano poco. La sua Resistenza inizia recapitando qualche messaggio, segnalazioni, informazioni. Piccole cose. Il salto lo fa quando attraverso un posto di blocco recapitando una pistola in mezzo ai seni, facilmente individuabile nonostante la fasciatura. Da allora, fa tutte le cose che fanno le staffette, il trasporto di armi, l'accompagnamento attraverso posti noti a loro sole di ragazzi decisi a diventare ribelli, i pidocchi, la scabbia, ecc. Racconta divertita il lavoro di telefonista, che consiste nel collegamento radiofonico tra tutti i paesi della zona liberata dai partigiani. È allegra Nicoletta. Per-

ché accoglie la novità della Resistenza come l'interruzione di una vita noiosa, un po' sonnolenta, tra giorni sempre uguali: la Resistenza porta un soffio di novità, di avventura, facce nuove, dialetti nuovi, movimento, imprevedibilità. Un'atmosfera magica, esaltante, persino eccitante. Quando esplose la grande estate partigiana (un mese e mezzo senza incursioni tedesche) nelle case si balla al suono della fisarmonica. La domenica c'è il passeggio sulla piazza del paese, i partigiani scendono dalle colline intorno, scambiano occhiate con le ragazze che indossano fazzoletti rossi o azzurri per segnalare la loro simpatia per una formazione piuttosto che per l'altra, si intrecciano relazioni. Hanno vent'anni. La guerra sembra lontana.

Poi, d'improvviso, lo schianto.

Arrivano trucidati, prepotenti, un delirio di terrore. Reparti antipartigiani specializzati faranno della città di Canelli, dove si sono insediati, e dei dintorni, "un livido luogo di incubo e morte per agguato" (così Fenoglio). Si compie la tragedia del Falchetto che sarà l'inizio di selvaggi rastrellamenti, incursioni, fucilazioni. La partecipazione alla Resistenza prende un altro senso. Nicoletta ora si sente cresciuta, più matura. Scopre di avere un coraggio insospettato. Due volte viene arrestata. La prima volta nell'agosto 1944; viene rilasciata perché giudicata non pericolosa, forse a causa della sua aria giovane e ingenua. La seconda volta – è l'inizio del gennaio '45 – ad opera dei feroci Arditi della San Marco. Viene portata insieme ad una novantina di uomini ed altre cinque ragazze, in un camerone della caserma di Asti dove vengono consegnati ai tedeschi. Per coprirli, un poco di paglia. Improvvisamente Nicoletta riconosce, nel soldato di guardia alla porta, il tedesco che mesi prima era stato prigioniero del distacco di Freccia a Santo Stefano Belbo. La situazione si è rovesciata. Avverte Claudia, si sentono perdute. Il tedesco le avrebbe sicuramente riconosciute, non avevano scampo. Ricordava benissimo quel soldato, perché era fisica-

mente diverso dal tipo di tedesco delle SS, alto, biondo. Questo era piuttosto basso, con baffi scuri. Con lui c'era un ragazzo molto giovane, completamente sordo a causa dello scoppio di una bomba. Il più grande aveva verso di lui un atteggiamento protettivo. Erano molto abbattuti e di aspetto umile. La gente del paese li dileggiava e gli sputava addosso.

Nicoletta e l'amica Claudia avevano avuto molta pena per loro. Avevano trovato due pagnottone di pane e gliele avevano portate. Il più anziano le aveva ringraziate per il ragazzo. Non lo rividero più. Ora si trovavano con un testimone attendibilissimo della loro appartenenza ai partigiani.

Accadde che nella notte videro nella penombra entrare in punta di piedi il loro tedesco. Finsero di dormire. Il tedesco stese su di loro una coperta. Poi, delicatamente, appoggiò vicino alle loro mani una borraccia caldissima piena di cioccolato e tornò indietro. Il giorno dopo si incontrarono due volte nel corridoio, non si rivolsero neppure un'occhiata.

Il senso di Nicoletta per l'umano era riuscito a toccare persino un tedesco! Nicoletta dice che questo suo modo di essere era stato ereditato dal padre. La descrizione del padre e della madre è un altro punto straordinario della testimonianza di Nicoletta. Apre uno sguardo lungo sulla generazione che ha vissuto il fascismo e gli anni dell'Italia poverissima. La madre è dolce, estroversa e allegra. Memorabili sono le sue insalate di cavolo e acciughe preparate alle due, alle tre di notte, che hanno sfamato i partigiani in cerca di cibo.

Il padre è, per i figli, il modello. Antifascista da sempre – "il più accanito antifascista del paese", licenziato dalle ferrovie perché si rifiutava di prendere la tessera del fascio, manteneva la famiglia fa-

NICOLETTA SOAVE
LIBERATI
ANTONELLA SARACCO
"I ragazzi del Falchetto -
La testimonianza e il
ricordo
Santo Stefano Belbo
1944-2014",
prefazione di don Luigi
Ciotti,
Editore arabAFenice, pp.
110, Euro 10



Paolo Molinaris, vestito da donna per le missioni partigiane, davanti alla casa dei Soave (febbraio 1944)

cendo il cestaio. "A noi figli ha lasciato l'eredità di continuare a gridare contro ciò che è ingiusto. Parlava pochissimo: fu dai suoi silenzi che imparai molte cose. Rispettare il prossimo, non inchinarsi e non essere servili con i potenti". La Resistenza fu il suo riscatto. Vale la pena, per tratteggiare la morale che lo guidò tutta la vita, di raccontare "il rimorso che si è portato nel cuore per tutta la vita" e che confesserà sul letto di morte a una Nicoletta turbata, che immaginava chissà quale rivelazione stava per farle. "Quando si è giovani si fanno azioni che non si dovrebbero fare. Un mattino andavo a caccia e, a un certo punto, ho scoperto in un anfratto il giaciglio di una lepre. Punto il fucile e sparo, era un leproso di quasi cinque chili. Non mi sono mai perdonato quella vigliaccata. Non si spara a un dormiente". Questa era la colpa che per tutta la vita aveva turbato la coscienza di un uomo che stava morendo a 89 anni. Probabilmente, è a questa eredità che si deve un poco quella "morale della Resistenza" che ne ha fatto un'epoca straordinaria nella storia di questo Paese.

Nicoletta può forse rappresentare quella differenza che fa della guerra di liberazione, pur nei suoi errori e nelle sue manchevolezze, il timbro dell'umano in mezzo al disumano che copre di sangue le terre di tutta Italia. Come dice una tristissima canzone della prima guerra mondiale, ovunque, in quei mesi, "Pietà l'è morta". È stata salvata principalmente dalle donne, anche se non solo. ■